FRAMMENTI DI STORIA FRA VERITA' E LEGGENDA

# LA BANDIERA TRICOLORE

*"i ven giò qui ad Barigacia* (vengono giù quelli di Barigazzo") diceva l'Alda, la sarta, al bambino che non riusciva più a tenere aperte le palpebre degli occhi e vicino al fuoco si stava addormentando. Fuori era freddo c'era aria di neve. Mentre nelle campagne la buriana soffiava in casa la sarta, bella e già ragazza madre, prestava opera per tutta la settimana presso la abitazione rurale di un piccolo podere agricolo di montagna. Aggiustava il guardaroba di famiglia, sostituiva parti usurate di vestiti, confezionava pure qualche nuovo abitino e continuava le chiacchiere con la padrona di casa. Racconti velati di una triste e leggera malinconia si snocciolavano lentamente con brevi pause per la necessaria concentrazione al fine di curare al meglio il taglio ed il cucito in opera. Anche la Rina, la madre di casa, se non proprio sarta finita comunque era in grado di cucire un vestito perché la macchina da cucire in quella famiglia c'era ed a quei tempi sapere fare di conto per gli uomini e di cucito per le donne era molto importante. La sartina veniva da casa Golucci un casolare sull'appennino a novecento metri di altezza fra Modena e l'Abetone. Faceva parte di una famiglie di sarte che si tramandavano di madre in figlie questa artica arte che oltre a tradizione di famiglia diventava una necessità di sopravvivenza, un mestiere per integrare il magro reddito derivato dalla agricoltura di montagna. Ma su quei monti di querce, di faggi e di castagni, che la contessa Matilde di Canossa aveva fatto piantare in modo diffuso e che avevano sfamato generazioni di montanari, delle cose ne erano successe. Poi a Frassinoro vi era l'abbazia e da Frassinoro passava, nel medio evo, una grande via di comunicazione fra la valle Padana e la Toscana. Poi a Fiumalbo vi era il seminario ed attorno ai preti la cultura cresceva. Poi a Fanano era stata trasferita l'Università di Modena dopo i moti carbonari dell'ottocento che portarono alla morte di Ciro Menotti. E dato che gli studenti, si sa da sempre sono teste calde, erano sensibili ai moti risorgimentali toglierseli di mezzo e mandarli in un paese di montagna al confine con il Granducato di Toscana parve al Duca di Modena e Reggio Emilia cosa buona e giusta. Ma anche prima delle cose importante ne erano successe. Senza andare a rivangare le origini delle popolazioni che avevano fatto i primi insediamenti nel Frignano, i galli friniati di origine ligure da cui discende il nome Frignano, e di cui si dice i romani abbiano fatto un massacro in località Niviano di Pavullo, per gli autoctoni tuttora denominata Gallinamorta. Oppure senza rivolgersi alle gesta di Obizzo di Montegarullo il leggendario nobile feudatario acerrimo nemico dei Montecuccoli, o da Montecuccolo, da questi fatti trucidare nella valle del Pelago nel 1373 dagli avi del famoso generale Raimondo Montecuccoli, supremo comandante militare dell'esercito imperiale austriaco che fermò i turchi alle porte di Vienna e che in Austria è considerato tuttora eroe nazionale cera stato dell'altro. Soprattutto, in età napoleonica c'era stata anche la Repubblica Cispadana,

formata dalle province di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, divenuta in seguito Cisalpina a lasciare il suo segno per non sottacere che quella terra, il Frignano, aveva nascosto, ad Italia unita, anche un illustre padre della patria, quel Giuseppe Mazzini che per un paio d'anni era stato ospite sotto falso nome di una nobil donna a Groppo di Riolunato. Si era nel tardo mille settecento o primi ottocento. La via Vandelli che unisce la parte estrema sud del Ducato Estense a Modena, la capitale ducale, è una strada di crinale e proprio per ciò inagibile per molti mesi in inverno ma quando la neve se ne va ed il sole splende il transito di persone, cariaggi o truppe fa coreografia per chi dalle valli sottostanti osserva il passaggio. Ed il lento cordone di truppe variopinte, guidate da una bandiera semplice per l'epoca: il rosso, il bianco ed il blu dei francesi, destò stupore e sorpresa nella popolazione locale. Questi arrivarono, si insediarono e posero il confine all'Abetone proprio nel torrente che tuttora porta il none di "Fosso dei francesi".E poi che ci venivano a fare questi omoni nerboruti che parlavano una lingua incomprensibile? Non che i locali parlassero un linguaggio aperto ma la inflessione fiorentina sì, se non altro per le parole ed i detti portati in quei luoghi dai fuori usciti toscani fin dalla guerre fra guelfi e ghibellini, prima, e guelfi di parte bianca e guelfi di parte nera, poi. Ma con i loro rotondi "o" e "u" questi stranieri proprio non si capivano. C'era da andare a chiamare il prete che ne sapeva di lettera anche se il latino, perlomeno quello sentito in chiesa, sembrava diverso da quella strana lingua. I preti messi di fronte agli invasori si accorsero ben presto che qualcosa non andava. Di capire in qualche modo capivano ma non parlavano. O meglio erano evasivi non traducevano semmai parlavano fra di loro ed in latino per non farsi comprendere dal volgo. Già perché questi sconosciuti che discettavano di libertà, eguaglianza e fratellanza qualche sospetto lo infondevano. Anche un simile rapporto fra truppa e ufficiali non si era mai visto. Vabbé che in ogni zaino di un soldato dell'Armè vi fosse potenzialmente il bastone di Maresciallo di Francia ma tali modi guasconeschi e confidenze tra subordinati e comandanti erano proprio una novità. E poi che cosa intendevano dire con la affermazione "*è la ragione che illumina tutte le cose*". Roba da farsi il segno della croce e scappare. E per chi lo faceva la risata fragorosa dei francesi era sconcertante. Ma i preti si sa la sanno lunga e mentre c'era chi se ne andava via piano piano leggendo sotto voce il breviario per non dare troppo nell'occhio c'era anche chi restava per capire meglio cosa avevano da dire, visto che da offrire, ai preti, questi proprio non avevano niente. Poi non erano inavvicinabili, facevano solo un poco paura quando a passo di marcia intonavano il loro inno, la marsigliese. Ecco il quel momento era meglio starsene zitti e quieti. Gonfiavano il petto, battevano i tacchi, obiettivamente facevano impressione. Ma ai preti si sa l'arma della diplomazia e delle buone maniere non difetta ed eccoli tornare alla carica alla prima opportunità. Certo solo per sapere, certo solo a fin di bene! Ma la curiosità e la astuzia non difetta neppure ai montanari di scarpa grossa e cervello fino e considerato che in quelle valli la cultura non era solo privilegio ed esclusiva del clero l'osmosi culturale fra i francesi e la popolazione locale cominciò a farsi strada. Anche perché i primi di novità da raccontare ne avevano tante ma erano pure interessati alle poche novità, in particolare alimentari, che i buon montanari avevano loro da offrire.

Certo sentirsi parlare di Voltaire o di Rosseau fra un boccone e l'altro era un poco difficile da seguire, cose da istruiti e da letterati, mentre sentirsi parlare delle gesta Bernadotte o di Murat era più semplice ed affascinante, cose che tutti erano in grado di capire. Mentre tutti, letterati o gente comune, una cosa erano in grado di capire, quando si parlava di una persona solo un gradino di sotto a dio, di Napoleone. Bastava che un francese iniziasse a parlare di lui che tutti gli altri, graduati o truppa, intervenivano per aggiungere un particolare, un momento, una storia, una esperienza, una frase. Dio come era bravo questo Napoleone, imperatore dei francesi! E così attorno ad un fuoco nelle gelide serate invernali si ricostruivano le gesta di Napoleone ma man mano che il tempo passava, e che il linguaggio dell'esercito di occupazione si faceva più famigliare e comprensibile, la curiosità della popolazione locale per le idee nuove si faceva più pungente al punto di modificarne addirittura la lingua locale sempre meno appennino-toscana e sempre più appennino-francofona. E poi c'era anche chi cominciava ad entrare nel merito delle idee politiche dei francesi, ponendo domande, facendo obiezioni alle quali gli stessi francesi facevano fatica a rispondere. E non erano solo i preti ad interloquire, anzi questi lo erano sempre meno, semmai facevano da suggeritori ai borghesi locali, ma erano i montanari istruiti a porre domande ed a chiedere risposte. Sì c'era fra di loro anche qualche prete come quello di Castello di Riolunato che sembrava diventato il cappellano delle truppe francesi ma erano sopratutti i borghesi locali che avevano un poco di soldi, di istruzione e di prestigio che ora scoprivano di avere anche uno status di cui non sapevano niente. Benedetti francesi, quelli sì che erano avanti! La borghesia diventava di moda anche nel Frignano, roba da non crederci. Con i francesi bisognava stringere rapporti più stretti. Se poi qualche francese adocchiava un ragazza locale e prometteva di sposarla era un ulteriore passo avanti e visto che anche i francesi avevano al seguito famiglie e di conseguenza ragazze da marito qualche buon matrimonio fra una francesina e qualche baldanzoso ragazzo locale non solo era benvenuto ma valeva doppio. La storia racconta che furono più i francesi a fare delle vittime che viceversa, ed era un prezzo da pagare, ma che anche i giovanotti locali si diedero da fare e lasciarono il segno. Il gallo italiano (pardon il gallo friniate) fece la sua parte e si fece onore, alcune gallinelle francesi si stabilirono per sempre nella Valle del Pelago e dintorni ed il loro ricordo si tramandò nel tempo. Ma se le idee dei francesi e il tricolore bianco, rosso e blu era riuscito a fare tanto pensarono i nostri "illuminati" locali perché non copiare le loro idee, fare una bandiera simile ai soldati napoleonici. Fare come i francesi? Certo non avere Napoleone non era cosa da poco ma all'inizio neppure i francesi erano messi bene. Era comunque necessario partire con le idee e la bandiera poi strada facendo sarebbe arrivato anche il resto. I borghesi locali ne parlarono con il prete di Castello di Riolunato e tutti assieme con i francesi. Questi non si misero a ridere fragorosamente come spesso accadeva quando sentivano assurdità o stramberie. Dissero solo che ci avrebbero pensato. Quando successivamente fecero sapere che qualcosa si poteva fare per la borghesia frignanese si aprì una speranza. Solo pochi anni prima tutto ciò era semplicemente impensabile. I francesi si mostrarono accondiscendenti nel farsi rubare le idee ma sulla bandiera no, sulla loro bandiera non c'era da scherzare, neanche Napoleone poteva toccarla

figurarsi un pugno di montanari inebriati dalle idee nuove. Bisognava farne una nuova ma non nuova tanto. Che ricordasse la bandiera francese ma che non fosse la stessa. Dopo avere sognato il cielo bisognava ritornare con i piedi per terra e visto che l'ambiente terreno circostante lussureggiava di verde si pensò bene, c'è chi dice su suggerimento dei francesi, di sostituire il blu del cielo con il verde terreno circostante. I francesi dissero che sì la cosa si poteva fare ma ci avrebbero pensato su e che avrebbero fatto sapere ma la risposta si faceva attendere. Anzi sembrava non venire più. Quella sera alla osteria di Cà del Zoppo c'erano proprio in tanti, francesi in particolare, soprattutto c'erano le persone più intelligenti e rispettate della guarnigione francese. Si diceva ci fosse anche il maestro per un rito importante, poi quasi alla chetichella il numero dei presenti scemò senza che nessuno fosse visto andare via. Forse si erano ritirati in qualche altra stanza, l'osteria faceva parte di un ampio caseggiato che serviva anche da base di riferimento per il casermaggio napoleonico. Il giorno dopo due ufficiali francesi si presentarono a casa Golucci, tirarono fuori tre pezzi di tessuto fine, uno di colore bianco, una di colore rosso, una di colore verde e chiesero alle sarte, le più brave della zona, di cucire una bandiera. Tre strisce orizzontali a punto fine. "Come la bandiera francese con il verde al posto del blu ma di traverso" fece presente la più giovane delle sartine, anche per farsi notare dall'ufficiale francese, giovane e bello. Questi sorrise ed annuì. Le sarte promisero che l'avrebbero cucita a regola d'arte e prima che questi avesse il tempo per dire che sarebbe passato l'indomani a ritirarla le sarte lo anticiparono dicendogli che gliela avrebbero recapitata alla Confetta dimostrando che sapevano il suo luogo di casermaggio. Dal ché si capì che la presenza del bell'ufficiale non era passata inosservata. Quando il giorno dopo l'ufficiale rientrò nel suo alloggio, alla Confetta, si trovò sul letto la bandiera tricolore verde, bianca, rossa ed un fiocco azzurro. Alla successiva riunione di loggia il tricolore, su asta bandiera blu, venne presentata ai fratelli. In cima, legato alla punta dell'asta stava il nastro azzurro. Così la bandiera era stata ideata e cucita solo che in attesa di tempi migliori era stata adottata da una loggia militare massonica francese. Comunque era l'inizio. Anche se la mobilità umana era molto lenta le idee però non si fermavano. Le idee della Rivoluzione francese riuscivano a dare una vitalità ed una coscienza ai popoli davvero incredibile anche se Napoleone, giudicato con il metro dei giorni nostri sarebbe da mandare sotto inchiesta al tribunale dell'Aja per crimini contro l'umanità. E fra coloro che avevano sognato il blu del cielo ed avevano ripiegato sul verde terreno la speranza rimaneva sempre presente. Era il verde speranza. Poi un giorno arrivò la notizia che a Modena si faceva la Repubblica che cosa fosse pochi lo sapevano ma era importante che tutti lo sapessero. E tutti lo sapevano. E tanti a Modena, a fare la Repubblica ci volevano andare. E ci andò anche il prete di Castello con quelli di *Ardundlado* (Riolunato), con quelli di Barigazzo e di Mocogno con i parrocchiani ed i massoni, con i francesi ed i borghesi. Solo che lui si portò dietro qualche cosa che gli altri non avevano e di cui non tutti sapevano ma che tutti seppero. Perché se è vero, come è vero, il primo a sventolare il tricolore fu il parroco di Castello di Riolunato, a Modena il 16 ottobre 1796 in occasione degli Stati Generali della Repubblica Cispadana. Il 7 gennaio 1997, a Reggio Emilia, la Repubblica Cispadana adottava il tricolore rosso, bianco,

verde come bandiera. L'Italia da entità geografica stava risorgendo a nazione. Ora Cà del Zoppo è un borgo semi abbandonato in rovina. La famosa osteria non esiste più. Però un secolo fa era ancora un centro vivo, la popolazione circostante era numerosa. Negli anni trenta arrivarono in zona anche milanesi benestanti che si diceva fossero perseguitati dal fascismo. Si trovavano all'osteria parlavano fra di loro, si riunivano. L'oste dai modi cortesi e dal cervello fino ben vedeva e ben accoglieva chi ordinava e spendeva. Poi la tragedia, erano si perseguitati dal fascismo ma non perseguitati politici. Erano massoni. Vennero scoperti, molti di loro si suicidarono, lo scandalo fu enorme. Il proprietario della osteria giurò che non sapeva che cosa facessero quando si riunivano fra di loro. Non venne creduto, si suicido pure lui. Ora, in zona, si dice siano massoni il tale o il tal altro. Poca cosa e persone anziane, stimate e benestanti che non si sono mai poste alla attenzione generale più di tanto. Si dice che alle elezioni del dopoguerra votassero liberale o repubblicano, ora non si sa. Si dice frequentassero logge toscane, al di là del crinale tosco emiliano. Nel pistoiese, in lucchesia, in Lunigiana, in Garfagnana o addirittura a Firenze. Di logge massoniche nel versante emiliano non vi è traccia, l'ultima, la Vincenzo Borelli esisteva a Pavullo nel Frignano ma si era nel primo novecento. Le logge toscane hanno aperto le porte ai fratelli emiliani. L'Appennino modenese che nel dopoguerra si stava spopolando ha rallentato il suo esodo per il ritorno di emigrati pensionati e di badanti extra comunitarie. La tradizione massonica cancellata dal luttuoso evento non esiste più. Del tricolore nessuno sa nulla, dopo lo choc di fine anni trenta del secolo scorso anche coloro che sanno non parlano. Non parlano perché i loro genitori a suo tempo gli avevano detto di non parlare. Non parlano perché dopo la guerra partigiana la bandiera tricolore e la parola patria sapeva troppo di nazionalismo e non piaceva, specie a sinistra. Non parlano perché parlando si va a rivangare che il tricolore italiano è un antico simbolo massonico. Non parlano perché i massoni, si sa, non sono ben visti né dalla tradizione comunista né dalla liturgia cattolica. Non parlano perché chi sapeva è morto. Nessuna sa nulla o vuole sapere, anzi si infastidisce se qualcuno ne parla. Almeno una volta, la sera sottovoce e vicino fuoco, quando i loro uomini erano andati a letto c'erano donne come l'Alda e la Rina che ne parlavano fra di loro e c'era un bambino che al in silenzio poteva ascoltare. Già perché allora in famiglia, almeno sottovoce, si parlava ancora.

*Se dico che sono cose vere dovrei dimostrarlo e non sono in grado di farlo, se non in parte. Così dico che sono ricordi e storie montanare ma sono storie vere.*

*Giuliano Romani*